

Meditazione per amministratori ed esponenti del mondo sociale

Chiesa del Sacro Cuore – venerdì 12 aprile 2019

Luca 22,14-30

¹⁴Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». ¹⁷E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, ¹⁸perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». ¹⁹Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». ²⁰E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi. ²¹Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola. ²²Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito!». ²³Allora essi cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo. ²⁴E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. ²⁵Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. ²⁶Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. ²⁷Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. ²⁸Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove ²⁹e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, ³⁰perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele».

Ho scelto di ascoltare con voi, carissimi amici, questo passo del vangelo di Luca, che appartiene al racconto della passione di Gesù, che sarà proclamato nelle nostre chiese durante la Messa della domenica delle Palme. L'ho scelto non solo come aiuto a entrare nel mistero della passione, che segna i giorni della Settimana Santa, ma anche perché racchiude un contrasto forte tra le parole e i gesti di Gesù, e il comportamento dei discepoli, ed è un contrasto che ci riguarda tutti, come discepoli in cammino, spesso fragili e imperfetti, e che contiene una parola singolare per voi credenti, impegnati nel campo dell'amministrazione pubblica e dell'attività sociale.

L'evangelista Luca mette in rilievo il "protagonismo" di Gesù, che entra nelle ultime ore drammatiche della sua vita terrena, non passivamente, lasciandosi trasportare dagli eventi, ma con piena libertà e consapevolezza, anzi con il desiderio vivo di mangiare l'ultima Pasqua con i suoi. Certo Cristo avverte il clima ostile che sta crescendo intorno a lui, sa del tradimento ormai operato da Giuda, uno dei Dodici, sa che si avvicina l'ora di una fine violenta: la sua fedeltà al Padre e al Regno, la sua franchezza nel denunciare l'ipocrisia delle autorità sacerdotali e spirituali d'Israele, lo conducono a dare la suprema testimonianza nella morte, ingiustamente subita, da innocente.

Colpisce come all'inizio e alla fine del brano di questa sera torna il riferimento al regno di Dio: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio» (Lc 22,14-15); «... e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno» (Lc 22,29-30).

Gesù sa che è imminente l'ora della sua fine, sa che non mangerà più la Pasqua con i suoi, ma vive nell'attesa certa che si compia il regno di Dio, la sua signoria salvifica che sottrae gli uomini al regno delle tenebre e del Maligno. Anzi, come il Padre prepara per lui la pienezza di questo regno, nella futura gloria della risurrezione, così lui, il Signore, prepara per noi, per i suoi discepoli e amici, questo regno di vita e di luce, che si realizza oltre il tempo e la storia.

In questo modo siamo collocati nella prospettiva che accompagna tutta l'esistenza di Gesù e la sua predicazione, dalle rive del lago di Genezaret alla Città Santa di Gerusalemme: Cristo vive di fronte al Padre, tutto proteso alla venuta e alla manifestazione di questo regno di Dio, che trova ora il suo inizio, e che tuttavia non è ancora realizzato pienamente. Così il cristiano vive nel "già" e "non ancora": già è iniziata la presenza del regno di Dio, in Gesù, nella sua Pasqua di morte e di risurrezione, nel dono dello Spirito che come soffio di vita alita su di noi, e tuttavia è ancora il tempo della piena liberazione dal male e dalla morte. Siamo in cammino, nell'attesa, nella speranza, facendo nostra l'invocazione che Gesù stesso ci ha insegnato nel "Padre nostro": «"Venga il tuo Regno!", ripete con insistenza il cristiano quando prega il "Padre nostro". Gesù è venuto; però il mondo è ancora segnato dal peccato, popolato da tanta gente che soffre, da persone che non si riconciliano e non perdonano, da guerre e da tante forme di sfruttamento, pensiamo alla tratta dei bambini, per esempio. Tutti questi fatti sono la prova che la vittoria di Cristo non si è ancora completamente attuata: tanti uomini e donne vivono ancora con il cuore chiuso. È soprattutto in queste situazioni che sulle labbra del cristiano affiora la seconda invocazione del "Padre nostro": "Venga il tuo regno!". Che è come dire: "Padre, abbiamo bisogno di Te! Gesù, abbiamo bisogno di te, abbiamo bisogno che ovunque e per sempre Tu sia Signore in mezzo a noi!". "Venga il tuo regno, sii tu in mezzo a noi"» (Francesco, *Udienza generale*, mercoledì 6/03/2019).

Quanto è importante, per chi assume un impegno nel campo amministrativo, politico o sociale, per chi, come cristiano, vuole mettersi in gioco in questi ambiti così importanti per la promozione del bene comune e per il servizio all'uomo, mantenere limpida questa consapevolezza: siamo nel tempo del "già" e "non ancora", siamo in cammino verso la piena realizzazione del regno di Dio, alla quale possiamo anche noi collaborare, con il nostro impegno autentico e competente, vissuto nella luce del Vangelo. Tuttavia, non siamo noi a realizzare questo Regno, e la storia umana sarà sempre una storia imperfetta, gravata anche da oscurità, da compromessi, da cedimenti: sono solo le ideologie totalitarie che pretendono con la politica di realizzare il "Regno" qui in terra, e sappiamo a che prezzo! Invece del regno di Dio, che è regno di verità, di giustizia e di pace, i vari regimi totalitari, di ieri e di oggi, costruiscono sistemi disumani, dove la persona è spesso ridotta a semplice e anonimo ingranaggio di una "macchina" che tutto controlla e tutto divora.

C'è un secondo tratto che richiamo alla vostra attenzione, ed è il contrasto tra il modo d'essere e d'agire di Gesù, e l'atteggiamento dei discepoli.

Sinteticamente Gesù, nelle parole e nei gesti dell'ultima cena, esprime una dedizione senza limiti al Padre e ai suoi, una dedizione di cui sono segno il pane spezzato e il vino condiviso nel calice che passa di mano in mano. Le parole di Cristo sul pane e sul calice colmo di vino – parole che fondano e istituiscono il sacramento dell'Eucaristia, del Corpo e Sangue del Signore – fanno riferimento a segni e a gesti. Dopo aver benedetto il pane, Gesù aggiunge: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Nel testo greco, il dimostrativo "questo" (in greco al neutro: *toûto*) non designa, per sé, il pane, perché altrimenti dovrebbe essere al maschile (come il pane, *ártos*), ma indica l'insieme dei gesti che caratterizzano il pane: è un pane preso da Gesù nelle sue mani, oggetto di ringraziamento, di "eucaristia", spezzato, distribuito, condiviso. Questo pane è il corpo di Cristo, il corpo in senso semitico: è la persona viva di Gesù, segnata dalle relazioni che intreccia con i fratelli uomini, che si dona, "si spezza" per creare comunione tra i suoi.

Così, similmente, le parole sul calice fanno riferimento alla nuova alleanza che si realizza nel sangue versato, simbolo della morte violenta che Gesù subirà sulla croce: nel pane spezzato e nel vino condiviso, c'è tutto il mistero di Gesù, il Vivente, che si è donato fino alla fine per noi, che ha realizzato la nuova alleanza nel suo sangue.

Da una parte c'è l'espressione di questo dono definitivo e irrevocabile di Cristo, e dall'altra parte, c'è tutta la miseria dei suoi discepoli: Giuda che lo tradisce, gli altri che discutono tra loro chi debba essere il più grande, Pietro che rinnegherà il maestro. Che contrasto, che abisso, che distanza tra Gesù e i suoi amici! Tuttavia, non li respinge, non si è cercato altri discepoli migliori, anzi, in modo

paradossale, Luca cita al termine del nostro passo, una parola sorprendente: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove» (Lc 22,28).

Mentre Gesù fa dono del suo corpo, consegnato (participio del verbo *didomi*) per noi, Giuda sta per consegnare (*paradidomi*) il Figlio dell'uomo a coloro che lo arresteranno e lo condanneranno a morte. Anche gli altri apostoli si mostrano assai distanti dal gesto del loro Signore: «Giuda ha tradito, ma gli altri non fanno molto meglio. Anch'essi "consegnano" Gesù disputando fra di loro per sapere chi è il più grande»¹.

Si apre una discussione tra i Dodici, che sono presi da un vero e proprio "amore del litigio" (*philonekia*), e ancora una volta Gesù mostra loro una nuova logica, una nuova concezione di ciò che è grande: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,25-27).

C'è un modo di pensare e di desiderare l'autorità che ne fa un idolo, una ricerca di dominio sugli altri, una competizione per il potere: in Luca c'è una sottile ironia, che allude alla prassi dei potenti di allora di farsi chiamare "benefattori" o di attribuirsi titoli altisonanti e elogiativi. In realtà, dietro la facciata, c'è spesso un uso dispotico del potere, l'affermazione dei propri interessi, il culto dell'apparire e della vanagloria. Sono tutte tentazioni sempre presenti, a volte ben camuffate.

Essere discepoli di Cristo significa concepire e vivere realmente il primato del servizio, secondo una visione alternativa a quella del mondo: «Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve».

Il termine *neóteros* probabilmente nell'ambiente della comunità lucana non indica solo il più giovane d'età, ma anche l'ultimo arrivato nella comunità, il neofita, al quale si richiedono i servizi più umili. È grande, è il più grande chi sa farsi piccolo, come l'ultimo arrivato, e perciò chi dirige, chi presiede, deve essere come colui che serve.

Il termine di riferimento è rappresentato da Gesù stesso, che si definisce in modo suggestivo come colui che serve: chi è più grande e avrebbe diritto a starsene sdraiato a tavola e a essere servito, deve assumere la forma del servo, proprio come Gesù.

Questa è una parola che vale per tutti noi, qualunque sia il compito che svolgiamo nella comunità cristiana e nella società civile, ma ovviamente è una parola che interpella, in modo singolare, noi pastori, e chi ha funzioni di guida, di amministrazione, chi riveste ruoli di autorità nella società.

Rivivere nella liturgia del Triduo Pasquale l'ora di Cristo, l'ora del suo supremo servizio realizzato nel dono di sé, è occasione per guardare come noi viviamo l'essere servi, per verificare che l'atteggiamento di un autentico servizio dia davvero forma al nostro lavoro, alla nostra attività sociale, politica e amministrativa.

Un'ultima nota vorrei raccogliere da questo vangelo, ed è racchiusa nelle parole finali di Gesù, rivolte agli apostoli: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove ...» (Lc 22,28).

Può sembrare un paradosso: Giuda sta per consegnare il Maestro, Pietro lo rinnegherà, gli altri hanno appena litigato su chi tra loro deve essere più grande, attestando ancora una volta una profonda incomprensione delle parole di Cristo. Eppure a questi uomini, Gesù dice: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove ...»! Com'è possibile? Ebbene, è una parola di speranza, per loro e per noi, perché significa che, pur con tutte le loro povertà, questi uomini hanno perseverato, nelle prove di Gesù, e ciò può essere vero anche per noi, discepoli pieni di debolezza: «Qui non c'è più ironia: c'è profonda consapevolezza di ciò che significa seguire Gesù: è cosa semplicemente impossibile all'uomo, per cui si può stare con lui solo nell'ambiguità di una fedeltà accompagnata da gesti e parole di tradimento, d'incomprensione e di rinnegamento. Ma Gesù sa

¹ D, ATTINGER, *Evangelo secondo Luca*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2015, 600.

discernere, al di là di questi atteggiamenti, ciò che nonostante tutto, brucia nel cuore dei discepoli: nonostante tutto, “siete rimasti con me”².

Questo non vuol dire adagiarsi nella nostra mediocrità, e trovare in fondo alibi e giustificazioni al nostro peccato, ai tanti compromessi, ai piccoli e grandi tradimenti: è un richiamo a ciò che ci permette di rialzarci continuamente e di riprendere una tensione ancora più grande al bene e al vero, nell’umiltà della domanda e nella compagnia di Cristo, che sostiene la nostra debolezza.

“Rimanere con Lui, stare con Lui”, non perdere il legame vissuto con Cristo nella sua Chiesa, nell’ascolto della sua parola e nella grazia dei sacramenti, è la condizione di un cammino in cui possiamo maturare e crescere, ed essere sempre più capaci di testimoniare la novità e la “differenza” del Vangelo in ogni ambito di vita, anche quello amministrativo, sociale e politico.

Che il Signore possa ridestare il nostro cuore nell’amore a Lui, Signore crocifisso e risorto, nei giorni santi che vivremo. Amen.

² ATTINGER, *Evangelo secondo Luca*, 603-604.